

Ripubblichiamo uno tra i più densi e interessanti contributi di Fosco Giannini all'impresa della ricostruzione (in questo caso etica) del Partito Comunista in Italia, per la prima volta apparso su *Liberazione* (organo di stampa del Prc) in forma sintetica nel marzo 2009 e ripubblicato oggi integralmente nel bel libro antologico "Da una parte della barricata", Affinità elettive ed., 2013, che consigliamo a tutti i compagni di leggere per riflettere. (fe.d.)

Sull'etica comunista

----- Fosco Giannini -----

*

Spero non sia sfuggito ai più l'articolo di Luigi Vinci su "Liberazione" dello scorso 7 marzo ("Partito sociale e fondazione di un'etica critica di classe"). L'articolo è importante poiché, rompendo una pigrizia intellettuale che ci perseguita da anni, pone questioni centrali dello stesso progetto (come si sa, fallito) della "rifondazione comunista". Fondamentalmente, Vinci evoca il problema dell'etica comunista, correlata alla democrazia interna ad un partito comunista e come anticipazione del suo progetto strategico: che tipo di società socialista?

Nella complessità del discorso di Vinci vi è un passaggio paradigmatico: "Si costituirono all'interno del movimento operaio, a simulazione della società capitalistica, rapporti sociali asimmetrici; rapidamente i beneficiari, di vario ordine, svilupparono pretese e condotte proprietarie (..) i partiti subirono impressionanti processi di verticalizzazione, burocratizzazione, separatezza, che opposero gruppi dirigenti e figure poste nelle istituzioni dello Stato alla base militante popolare".

Nell'essenza, Vinci parla della relazione tra burocratizzazione del partito comunista, soppressione della democrazia interna e spegnimento del suo ruolo rivoluzionario. Per ciò che ci riguarda, concordiamo: tale relazione è verosimile e anche storicamente constatabile (senza andare troppo lontano: è accaduto anche in Rifondazione Comunista, nel lungo regno bertinottiano).

Il punto, tutto da sviluppare, è: come si fa a evitare il ritorno di quei processi degenerativi (derive istituzionaliste, carrierismo, leaderismo, monarchie) che vanno poi a modificare, come sembra asserire Vinci, la natura di un partito comunista? (Anche se chi scrive propende a credere che quei processi degenerativi si presentino piuttosto come epifenomeni di una natura politica profonda, già degenerata, di un tale partito).

Credo che la prima questione sia quella dell'etica individuale, dell'etica in sé, in un partito comunista: può essere posta tale questione in una forza rivoluzionaria, tendente a mettere in discussione, oltretutto i rapporti capitalistici di produzione, anche un'intera *weltanschauung*, un'intera concezione del mondo borghese?

Già Lukàcs, nei primi anni Venti, risponde negativamente a tale domanda. Egli inizia, in questo periodo, ad abbandonare la concezione del "soggetto astratto dell'etica individualista", dunque estranea a ogni progetto comunista (in quegli anni Lukàcs scriverà: comunitario).

Con la messa a fuoco della categoria della "tattica" (qualcosa di ben diverso, nel filosofo ungherese, e ben più nobile di quanto oggi noi attribuiamo a tale concezione) Lukàcs cancella la predominanza del momento etico su quello politico. E la tattica nel saggio *Der Frage des Parlamentarismus*, viene definita da Lukàcs come "la congiunzione tra l'obiettivo finale e la realtà immediatamente data", poiché "sebbene si sia

ripetutamente parlato della grande agilità della tattica comunista non va dimenticato, per l'esatta comprensione di questo assunto, che la flessibilità della tattica comunista è la diretta conseguenza della rigidità dei principi del comunismo".

È più avanti, su *Taktik und ethik*, va oltre, precisando che tra la fase e l'esigenza tattica e l'etica non può esservi nessuna meccanica e astratta equivalenza.

E che la "cifra" etica non va rilevata sulla transitorietà (tattica) ma sulla permanenza e sul rafforzamento del disegno strategico in divenire.

Il punto è che Lukàcs pone la questione dell'etica, in un'esperienza rivoluzionaria, come un ordine morale in antitesi a quello delle classi dominanti e dunque come un ordine nuovo che prende forma nel dispiegarsi del processo rivoluzionario e che dipende ed è in relazione – nel suo farsi o disfarsi e non essendo kantianamente "una cosa in sè" – da ciò che la contiene: l'organizzazione rivoluzionaria, "comunitaria", comunista. Potremmo dire, sintetizzando Lukàcs e riportando tutto alla nostra realtà e alla dimensione politica, che non vi è etica comunista senza coscienza di classe (categoria, peraltro, preminentemente "lukacsiana") e pratica della lotta di classe, che non vi è oggettivamente etica in un partito comunista degenerato, dunque comunista solo di nome e non di fatto. E che il permanere dell'etica, in un partito comunista, non dipende dunque dal tasso di moralità individuale dei dirigenti o dei militanti comunisti. Dipende invece dall'essenza politica, teorica e ideologica del loro partito. Un esempio: se la caduta di tensione morale precipita nel Pds e poi nel Pd, successivi al Pci, è perché siamo di fronte, innanzitutto, a un cambiamento radicale di natura politica e ideologica di un intero partito.

Cosicchè potremmo rovesciare la domanda: non più "quale etica in un partito comunista" ma "quale partito comunista oggettivamente etico"?

Potrebbe aiutarci, su questo punto, le riflessioni che sviluppano oggi intellettuali marxisti latino-americani come Carlos Nelson Couthino, brasiliano, che riattualizza, nel fuoco rivoluzionario del suo continente e ben più degli italiani e degli europei, il pensiero di Gramsci. È proprio Couthino, ad esempio, a ricostruire una catena concettuale gramsciana particolarmente adatta ad affrontare le questioni poste da Vinci.

"Mutuando la riflessione di Lenin, Gramsci - ricorda Couthino - pone il problema centrale di un partito comunista che per non degenerare teoricamente, politicamente ed eticamente (mantenendo e anzi sviluppando la propria natura rivoluzionaria) superi la coscienza tradunionistica della classe operaia e si offra come intellettuale collettivo per la classe". E prosegue: "Il partito appare così come un'oggettivazione fondamentale di quello che Gramsci chiamava momento *catartico*. È in questo senso che devono essere lette le importanti osservazioni di Gramsci sulla spontaneità ". Ma Couthino, riprendendo Gramsci, non interpreta il ruolo del Partito come pura emanazione della coscienza "dall'esterno", tra il ruolo dell'intellettuale collettivo e la soggettività sociale deve instaurarsi un rapporto dialettico. Scrive il marxista brasiliano:

Gramsci non crede neppure che la volontà collettiva possa essere suscitata solo dall'alto, da un atto arbitrario del partito, senza tenere conto dei sentimenti "spontanei" delle masse. Deducendo dall'esperienza ordinovista lezioni di carattere universale, Gramsci afferma: Questo elemento di 'spontaneità' non fu trascurato e tantomeno disprezzato; fu educato, fu indirizzato, fu purificato.

Siamo cioè di fronte, per riprendere noi il discorso, al realizzarsi dialettico di un pensiero che trae vantaggio sia dall'analisi leninista che dalla concezione gramsciana dello "spirito popolare creativo"; spirito popolare che per Gramsci è una realtà che la cultura dominante non riesce interamente né ad assumere né a

piegare; una realtà a cui guardare per costruire, con l'ausilio centrale del lavoro politico e culturale dell'intellettuale collettivo, una nuova egemonia, una nuova etica di massa.

Ma quale partito comunista, quale sua forma – si chiede Couthino – è in grado di essere dialetticamente, sia il “moderno Principe” che la cassa di risonanza della soggettività sociale? Di nuovo Couthino riprende Gramsci, e proprio il Gramsci che teorizza il partito comunista ha bisogno di una vasta base di militanti (Gramsci: “senza di essi il partito non esisterebbe, ma è anche vero che il partito non esisterebbe solo con essi”); “ha bisogno – parole di Gramsci – dell'elemento coesivo principale, che centralizza nel campo nazionale, dotato di forza altamente coesiva e disciplinatrice: i “capitani”. I quali, aggiunge il pensatore sardo- da soli non formano il Partito, ma senza i quali non c'è nessun partito comunista. Ma poi – sottolinea Couthino – vi è, come elemento innovativo, il terzo punto gramsciano: la mediazione positiva e costante tra la base militante e i “capitanti” : è la democrazia interna attiva, senza la quale il “centralismo democratico” degenera in burocratico. “Ma – prosegue il marxista brasiliano- vi è qualcosa in più: il flusso democratico interno e anche funzionale alla costruzione della necessaria etica comunista”.

Siamo a un punto centrale: si può supporre una democrazia interna, un'etica comunista (per tornare a Vinci) che si consolidi e divenga elemento anticipatore del progetto socialista investendo solo sul flusso democratico interno?

Crediamo che per costruire un'etica rivoluzionaria e un cambiamento generale dei costumi politici (costituire un tabù del careerismo ecc..) occorra rifarsi (oltre che alla concezione centrale “lukacsiana” – già ricordata – relativa ad un'etica non come “cosa in sé” ma come prodotto dell'essenza rivoluzionaria del soggetto politico che la contiene), occorra rifarsi, se non a una delle categorie centrali della teologia (“è la Legge che crea la Morale”), quantomeno alla stessa essenza del Diritto: “Sono le leggi che permettono il passaggio da una società incivile a una civile, la costruzione e la salvaguardia della convivenza democratica”.

È il problema delle regole interne del partito comunista, quelle che permettono che la linea si formi attraverso il più ampio dibattito politico e teorico; che esso sia la fucina dell'attuazione del pensiero e della prassi comunista; che il dissenso non sia demonizzato; che il consenso non sia premiato come valore in sé (come accade al v Congresso nazionale del Prc, quando chi era d'accordo con la cancellazione della categoria di imperialismo poteva aspirare sia a carriere interne che istituzionali e chi dissentiva era stroncato, escluso sia dalle une che dalle altre), anche nell'obiettivo che la necessaria dialettica non si cristallizzi nelle correnti e nelle frazioni organizzate.

Al dunque, parliamo del “terzo elemento” gramsciano rimesso in luce da Couthino: il nesso democratico interno a un partito comunista, sostenuto però da regole condivise, innovazione senza la quale viene meno il ruolo del “moderno Principe”, quello dei “capitani”, e la volontà di lotta dei militanti.

Scrivendo Luciano Gruppi, in una celebre introduzione ai Quaderni del carcere : “Come il Principe di Machiavelli appare a Gramsci non come un individuo che si sovrappone alla Storia, ma come l'incarnarsi di una volontà collettiva che si fa operosa, così il partito è per lui il moderno Principe, il costruttore di un ordine nuovo, di una nuova società. Là dove Gramsci afferma che gli eserciti non possono fare i capitani, ma i capitani possono fare l'esercito, là dove afferma, quasi paradossalmente, che ogni aderente al partito può ritenersi un intellettuale, in quanto è, in misura anche minima, un dirigente, Gramsci è nell'alveo di Lenin. Lo è perché l'estrema attenzione al movimento spontaneo resta ben lungi da ogni concessione alla spontaneità. Lo è in quanto afferma con forza il momento della coscienza, della direzione, dell'organizzazione e della

disciplina rivoluzionaria". Dunque, aggiungiamo, dell'etica "lukacsiana", comunista, che si fa strada e cresce nel divenire rivoluzionario.

Vinci pone giustamente il problema del segno anticipatore di "un'altra società" che deve essere evocata dal partito comunista. E poiché non possiamo pensare alla costruzione dell' "uomo nuovo" nelle modalità folli del "polpottismo" o in quelle della stessa "rivoluzione culturale" maoista, dobbiamo cercare le strade per l'affermarsi dell'uomo nuovo attraverso la centrale categoria gramsciana dell'egemonia.

Una categoria, scriveva ancora Luciano Gruppi, "che Gramsci desume da Lenin non tanto dai testi in cui il capo della Rivoluzione d'Ottobre la impiega (relativi alla rivoluzione del 1905), quanto dal contenuto che in Lenin assume la dittatura del proletariato, non solo come esercizio della violenza, ma ancor più come capacità di dirigere un sistema di alleanze, di costruire un nuovo potere politico, una nuova società, un nuovo modo di intendere e di agire".

Teoria e prassi rivoluzionarie; nesso gramsciano tra guida politica dell'avanguardia e "spirito popolare creativo"; concezione leninista del partito come costruttore della coscienza rivoluzionaria e concezione leninista e gramsciana del potere rivoluzionario come combinazione virtuosa tra stato e soviet, tra potere centrale e i consigli operai dell'"Ordine nuovo" (soviet e consigli come proiezioni del partito comunista e forme anticipatrici della società socialista): solo da un tale partito comunista e da un tale processo potrà scaturire, eventualmente, l'etica comunista.

*scritto dall'autore, oggi nella segreteria nazionale del Partito dei comunisti italiani, nel marzo 2009